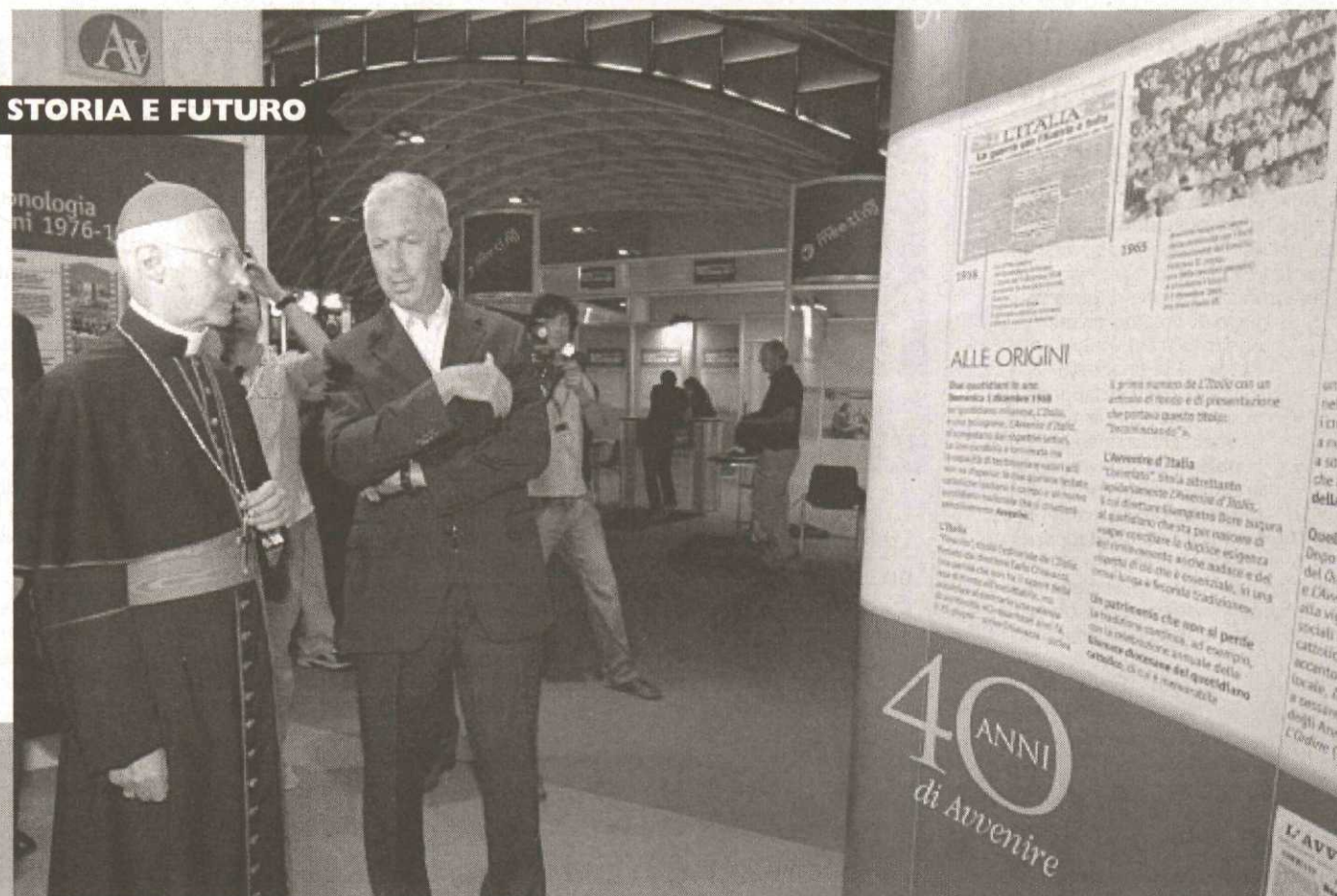


O PROTAGONISTI
O NESSUNO2008
mee(t)ing

STORIA E FUTURO

Bagnasco ha inaugurato
la mostra per i 40 anni
del nostro quotidiano

L'inaugurazione della mostra sui 40 anni di Avvenire è stata la prima tappa del cardinale Angelo Bagnasco al Meeting, dove "Una storia piena di futuro" sarà visitabile fino a sabato, quando si chiuderà la kermesse. «Domenica, il presidente della Cei - spiega il direttore generale di Avvenire Paolo Nusiner (a destra nella foto), che guida a Rimini la delegazione impegnata nelle attività di promozione - si è soffermato soprattutto sulla sezione dedicata al futuro del giornale e non solo. La mostra, infatti, inserisce la storia del quotidiano nel panorama dei media cattolici». L'esposizione si compone di venti pannelli tematici e altrettanti cronologici, allo scopo di mettere a confronto la storia del giornale, quella del Paese letta attraverso le scelte del quotidiano e quella del mondo e della Chiesa negli stessi anni, cioè dal 1968 a oggi», sottolinea Nusiner. La mostra è visitabile nel padiglione C5, corsia 4, nell'area espositiva. Dopo il Meeting sarà a disposizione delle diocesi.

«Dialogo e identità La sfida ecumenica»

L'arcivescovo di Mosca: «Insieme, senza utopie»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI PAOLO VIANA

Quante volte avrà immaginato di trovarsi con loro a Venegono. E studiare il russo di nascosto, come avevano fatto trent'anni prima Luigi Giussani e Giacomo Biffi, giovani seminaristi innamorati dell'unità dei cristiani. Invece monsignor Paolo Pezzi oggi si trova a Mosca, dopo aver risposto sì a Benedetto XVI che l'anno scorso lo ha creato arcivescovo, malgrado l'idea di un vescovo straniero in terra russa costituisse per qualcuno «una vera e propria obiezione», ammette oggi il presule. Il quale in questi anni ha pronunciato altri sì. Al commilitone che l'aveva invitato al primo incontro di Comunione e liberazione. E a don Massimo Camisasca, fondatore della Fraternità di San Carlo Borromeo, che lo ha inviato in Siberia, dove ha iniziato a coltivare ogni giorno, vivendo tra ortodossi e luterani, lo stesso sogno di quei due sacerdoti meneghini, il sogno dell'unità. Ma per monsignor Pezzi, che ieri ha preso la parola in un auditorium gremito, la vita è un incontro con Cristo e gli incontri appartengono al mondo reale: «Mi interessa di più il sì detto a Cristo nelle circostanze piuttosto che il sogno di circostanze favorevoli».

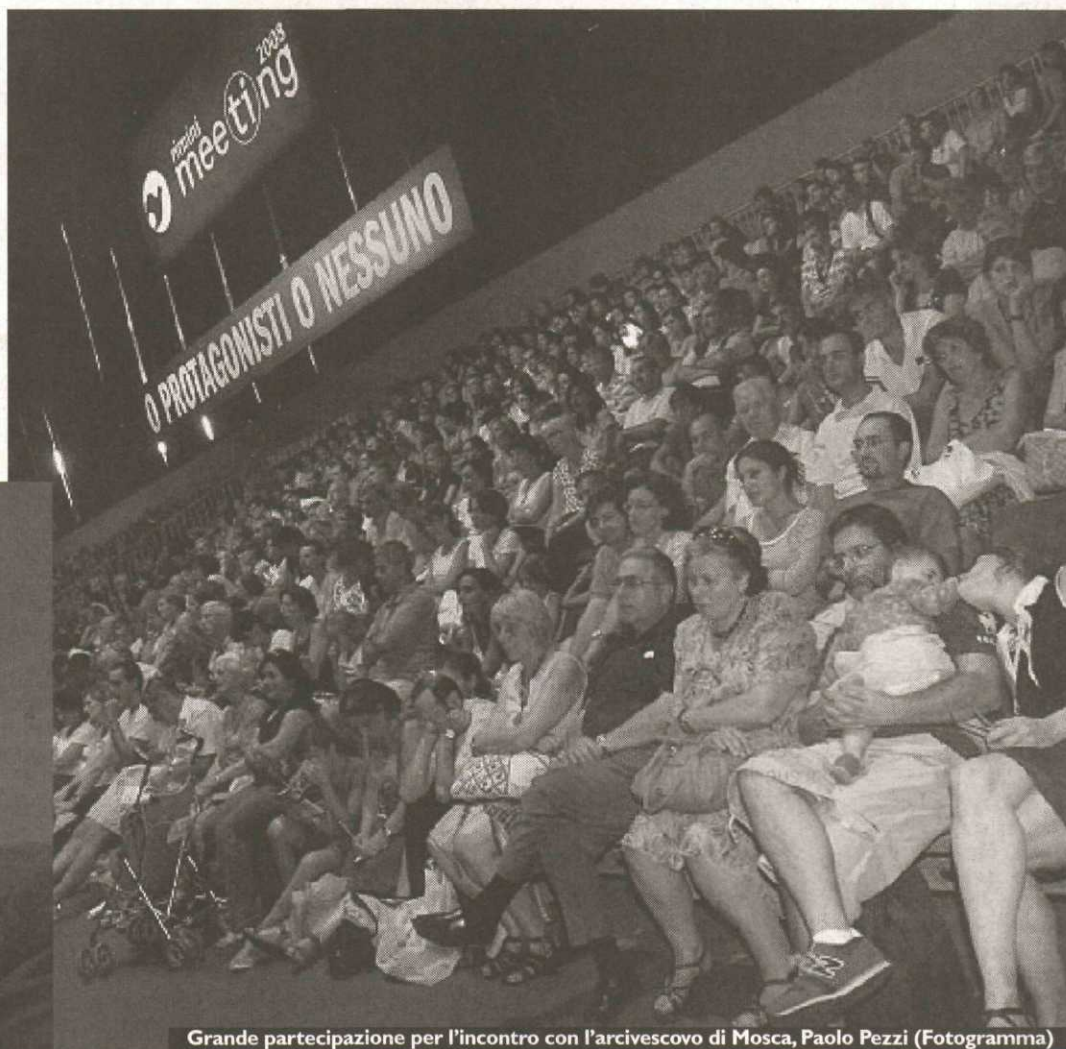
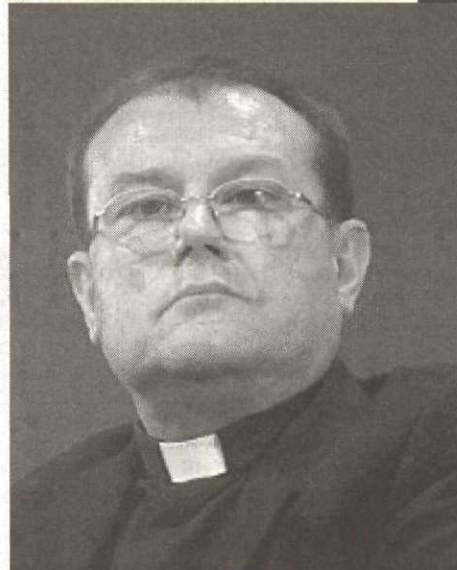
L'arcivescovo ha deluso chi si aspettava un discorso politico: nessun riferimento esplicito alla crisi georgiana - soltanto un «mi accorgo di essere di fronte a un momento drammatico non solo della storia di questo paese ma della storia dell'uomo in generale» - ma una testimonianza di grande intensità sul suo rapporto con Dio che è «stupore per una comunione goduta e sperimentata nel presente» e «consapevolezza di appartenere a Cristo ed esperienza, vissuta in modo sempre attuale e nuovo nel luogo dove si è stati chiamati, di questa appartenenza». Lamenta, il presule, che stupore e consapevolezza si affievoliscano, ma si capisce che gli importa ancor di più sottolineare la «realità» del fatto - appunto, «sommamente reale» per Pezzi, come per Camisasca, come per Giussani - che il cristiano dipende dal Mistero di Dio e che il valore della vita sta solo nel rispondere a Lui. Il rischio bifronte, ha ribadito ieri, è rappresentato dallo spiritualismo e dalla burocratizzazione della vita ecclesiale, mentre per il cristiano perdere il contatto con l'Avvenimento significa che «la giornata diventa il ricatto delle cose da fare e a cui devi ti-

tanicamente tentare di rispondere». E che si perde la misura ideale dell'esistenza: «Senza il contatto continuo con l'evento di Cristo Presente - ha detto - la misura del vivere diventa quella del calcolo». Il che significa anche sacrificare la missione per il proselitismo e non può essere certamente questa la cifra pastorale di chi si dichiara «innamorato dell'unità dei cristiani» e da anni, come Pezzi, prosegue un dialogo «informale» con esponenti del clero ortodosso e protestante in terra russa.

Se però l'ecumenismo, ha spiegato, è l'approdo naturale dell'incontro con il Signore, anche questo dialogo non deve restare una «parola senza carne» ma tradursi in un incontro, una «condizione dell'altro». La parola ecumenismo, ha affermato, è sinonimo di «cattolico» perché «indica il punto di vista sintetico da cui chi è posseduto da Cristo guarda ogni persona» e significa «andare verso l'altro col desiderio di riconoscere la verità che nell'altro è presente, fosse anche solo per un frammento». È un fervido sostenitore del dialogo ecumenico e lo svuota di ogni significato utopico o ideologico. Confessa una «passione» per l'ecumenismo che «non nasce da un trasporto personale o temperamentale, bensì dalla passione per ciò che ho incontrato e che continuo a incontrare».

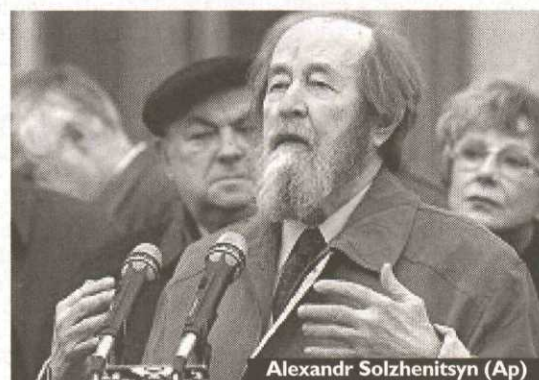
Una passione che lo conduce a «partire rimanendo», a predisporre cioè ad una missione che consiste «nell'attirare gli uomini nel miracolo di comunione che per grazia la mia vita sperimenta». L'atteggiamento giusto con cui guardare alle altre chiese presenti in Russia è la «gratitudine», ha avvertito ieri, nella consapevolezza che «il bisogno di Cristo che ha l'uomo russo, più o meno consapevolmente gridato e domandato, è il bisogno più grande e più vero, perché di Cristo hanno bisogno tutti». In questa prospettiva, l'ecumenismo, non solo in Russia, non è una «utopia unitaria» fondata sulla «mortificazione e sulla rinuncia da parte di ciascuno della propria identità e appartenenza». Nessuna ingenuità, beninteso: «Avvicinarsi e aprirsi - ha ammesso - in alcuni momenti può sembrare difficile o impossibile. Gli avvenimenti possono sembrare contraddittori e le incomprensioni tra gli uomini insormontabili. Ma noi sappiamo che Cristo, vincendo la morte, ha vinto l'inimicizia e la divisione».

Da monsignor Pezzi al Meeting solo un breve accenno alla crisi tra Russia e Georgia: «Momento drammatico non solo della storia di questo Paese, ma della storia dell'uomo in genere»



Grande partecipazione per l'incontro con l'arcivescovo di Mosca, Paolo Pezzi (Fotogramma)

Solzhenitsyn, il nemico è l'ideologia

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
ENRICO LENZI

Nella mostra «Vivere senza menzogna» il ritratto del premio Nobel per la Letteratura scomparso il 4 agosto scorso. Ha vissuto il tentativo di annientamento dell'uomo

Due torrette di guardia del gulag collegate da un filo spinato. Sotto due bacheche con una vecchia cartella sgualcita, un rudimentale rosario fatto con il sughero, piccoli quaderni realizzati artigianalmente su cui scrivere gli appunti della giornata, una rarissima copia della rivista *Novyj Mir* con il racconto *La giornata di Ivan Denisovic* del 1962. Piccoli oggetti, ma segni visibili della vita di un uomo che ha vissuto l'incubo del campo di concentramento e il tentativo dell'annientamento dell'uomo stesso. È la storia di Aleksandr Solzhenitsyn, scrittore e Nobel per la Letteratura nel 1974 e voce della dissidenza russa scomparso il 4 agosto scorso: oggetti, immagini, racconti che compongono la mostra «Vivere senza menzogna» presente al Meeting di Rimini. «La mostra che gli dedichiamo - spiega il suo curatore Adriano Dell'Asta, docente di lingua e letteratura russa alla Cattolica di Milano - si è trasformata

inevitabilmente in un omaggio postumo, ma è stata pensata un anno fa quando venne annunciato il tema di questo Meeting: o protagonisti o nessuno. E chi meglio di Solzhenitsyn poteva rappresentare questo messaggio? Lui che con la sua vita e i suoi personaggi ha dimostrato che l'uomo c'è anche là dove un regime cerca di dominarlo e di annientarlo. Ci ha rivelato che anche dentro questi lager era possibile resistere».

Un uomo noto in tutto il mondo, ma «nello stesso tempo travisato o strumentalizzato» aggiunge Dell'Asta concordando con quanto poco prima aveva raccontato Ljudimila Ivanova Saraskina, che dello scrittore russo è stata negli ultimi 13 anni collaboratrice e autrice della sua biografia. «Lui stesso nelle lunghe conversazioni che abbiamo avuto - racconta - mi ha aiutato a fare chiarezza su molti aspetti discordanti della sua vita. Testimonianze contrastanti, fatte da altri. Nella biografia che abbiamo realizzato si fa chiarezza» riconsegnando un'immagine più vera dello scrittore russo. «Lo hanno definito anticomunista, nazionalista, moralista, profeta adirato - ricorda Dell'Asta -. In realtà tutta la sua produzione ha rivelato come il nemico sia l'ideologia in se stessa, qualunque essa sia, quando intende sostituire l'uomo reale con un'immagine di uomo predeterminato». Una dimensione profonda, che le immagini e le testimonianze della mostra ripropongono al visitatore. Un omaggio per «rispondere alle tante menzogne scritte su di lui e per farlo conoscere davvero» ribadisce commossa la sua collaboratrice Saraskina, legata allo scrittore russo sin dal 1974 pur non conoscendolo personalmente. «Nel mio primo giorno di lavoro all'agenzia dei telegrammi dell'Urss - racconta - fui io a ricevere il telegramma con il quale si annunciava il decreto di espulsione per Solzhenitsyn, colpevole di aver scritto «Arcipelago gulag». La mia prima reazione fu di avvertire tutti i miei amici e poi di impegnarmi a leggere tutto ciò che lo riguardava come risposta a un'ingiustizia». Si incontreranno 21 anni dopo, al suo rientro in patria.

Nei Paesi arabi la libertà religiosa è ancora un tabù

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

«Una Chiesa vivacissima, anche se invisibile». È quella che vive nei Paesi arabi. Certo «è libera in molte nazioni di poter svolgere i propri riti, purché non diano fastidio alla popolazione locale», ma la libertà religiosa «rimane ancora un tabù» per i cittadini di quegli Stati. Eppure a Doha recentemente è stata inaugurata una nuova chiesa cattolica, «rigidamente priva di insegne esterne visibili, ma per i quasi centomila cristiani di quella città esiste finalmente un luogo di culto». Una Chiesa davvero universale, visto che i fedeli sono «totalmente stranieri venuti in questi Paesi a lavorare». A raccontare al popolo del Meeting

questa porzione di Chiesa è monsignor Paul Hinder, vicario apostolico per l'Arabia, intervistato dal giornalista Roberto Fontolan. «Non possiamo parlare di diocesi perché non abbiamo fedeli o sacerdoti locali - spiega -, ma la comunità cristiana è una realtà concreta». Lo testimonia alcune fotografie proiettate nella sala in cui si è svolto l'incontro. Sono immagini delle celebrazioni per la Settimana Santa del 2004 ad Abu Dhabi: quasi trentamila fedeli presenti all'intero triduo pasquale, racconta il vescovo, «tanto che abbiamo dovuto ripetere per tre volte le celebrazioni del Venerdì santo in modo da permettere a tutti una partecipazione migliore». Ma quelle foto di festa non fanno dimenticare le quotidiane difficoltà

Il vicario apostolico Hinder: «Come occidentali ed europei non dobbiamo chiudere gli occhi»

che la comunità cristiana incontra, anche se «non possiamo parlare di persecuzioni nel senso del rischio di morire per la propria fede. In realtà la «persecuzione» è rappresentata dalle condizioni difficili per un'azione libera di culto, che le autorità pongono». Difficoltà che non chiudono però il dialogo, avverte il vicario apostolico. «Non c'è altra strada percorribile - spiega -, dobbiamo stare in dialogo, perché finché si parla non si

uccide. Ma non dobbiamo pensare che questo dialogo porti all'unificazione religiosa». Dunque nessun «compromesso religioso, ma la capacità di confrontarsi con gli altri avendo una conoscenza chiara di ciò in cui io credo. E devo dire che la testimonianza e la religiosità dei fedeli, soprattutto asiatici e latino-americani, sono state di sostegno alla mia azione pastorale». E poi non va dimenticato, avverte monsignor Hinder, «che per quelle popolazioni la religione è una parte importante della propria esistenza». Una avvertenza rivolta soprattutto al mondo occidentale che «troppo spesso guarda con sufficienza a queste culture, come se fossero su un gradino più basso». Un atteggiamento che viene poi pagato proprio da quelle

comunità cristiane arabe, che «in certi Paesi resistono da ben 1400 anni, ma che da qualche tempo si vedono sempre più costrette a fare i bagagli e andarsene». Il riferimento è al Libano, all'Iraq, alla Palestina, per fare qualche esempio. «Sono queste comunità a pagare spesso politiche e scelte del mondo occidentale nei confronti di alcune situazioni di questa regione mondiale», aggiunge ancora il vicario apostolico. «Come occidentali ed europei non dobbiamo chiudere gli occhi davanti alle nostre responsabilità in tal senso» incalza monsignor Hinder. Anche da qui passa il futuro per queste comunità cristiane e la possibilità di costruire un dialogo positivo con il mondo arabo e islamico. Enrico Lenzi